

Sri Lanka: la lunga marcia verso la convivenza

SIMONE CASALINI

Il tempo si è dilatato tra le residenze ripudiate e la natura si è accomodata. Ospite senza riguardo. Le vacche sacre, esili come giunchi ammansiti, offrono un segnale di vita ristorando all'ombra degli alberi. Nei villaggi a nord di Jaffna, stretti tra la foresta e i candidi lidi oceanici dove il pescato è disposto in fila ad essiccare, il moto dell'esistenza sussulta ingolfato da tanti anni di guerra civile. Solo i bambini di ritorno da scuola, incorniciati in bianche divise, animano le strade di un divertimento composto. Quasi austero.

La penisola di Jaffna ha il profumo del disordine asiatico durante il giorno e la velata malinconia di un deserto umano quando il sole si estingue nell'orizzonte più lontano cedendo il passo alle frustate del vento. Nei viottoli sconnessi si spengono luci e traffico. Nemmeno i tuk tuk, simbolo di una mobilità poco più che proletaria, affollati di sacchi o persone a seconda dell'esigenza, muovono la polvere del selciato desolato. Qualche cane randagio sosta di fronte alle case con le insegne delle Nazioni unite.

Il risveglio di Jaffna è laborioso, ma sotto controllo. Quello dell'esercito che sorveglia. Quello di Mahinda Rajapaksa che campeggia nei manifesti sui cigli delle strade. Baffo curato e sguardo plastico. A quattro anni dall'offensiva governativa che ha estinto il sogno indipendentista dei Liberation Tigers of Tamil Eelam (Tigri per la liberazione della patria Tamil), la pacificazione è un processo sfuocato e logorato dal rancore di 26 anni di storia. Con un corollario color del sangue: quasi centomila vittime, 39.000 vedove di guerra e un numero imprecisato di profughi (centomila nel solo Tamil Nadu, in India). Molti di questi sono volati in America e in Eu-

ropa senza più fare ritorno. «La situazione per noi tamil è difficile. Qui a Jaffna si vive di pesca, agricoltura e poco altro. I soldi non girano e il governo ha militarizzato la città. La nostra è una storia di indipendenza e autonomia, ma i singalesi hanno voluto sottometerci alla loro legge. Ancora oggi non possiamo comunicare tra di noi perché parliamo lingue diverse, questa è la loro idea di Stato unico?» lamenta Siva che, come tanti, racimola il salario dividendosi tra mille lavoretti. La sua casa è una capanna fatiscente, ma ordinata con dignità, in uno dei villaggi che si dirimano verso Valvettiturai dove nacque il capo delle Tigri tamil, Velupilai Prabhakaran.

Mortificazioni e stragi

Il regno tamil di Jaffna ha una storia centenaria di indipendenza. Solo i portoghesi riuscirono, nel 1619, a espugnarlo senza vincere però l'orgoglio di un'identità. Sono due i gruppi tamil: quello di Jaffna e quello che, all'inizio dell'Ottocento, emigrò sugli altipiani centrali per lavorare nelle piantagioni di caffè e the. Fino al 1930 l'equilibrio tra etnie si fondava su un sistema di voto per elettorati separati. Nel 1931 l'allora Ceylon sperimentò il suffragio universale che finì per mortificare le minoranze, poi corretto dalla riforma costituzionale che accompagnò la transizione incruenta allo *status* di *dominion* della Gran Bretagna. Ma il malumore era latente e scoppiò un pugno di anni più tardi (1956) quando Solomon Bandanaraike propose di elevare il *sinhala* a lingua ufficiale del Paese. Morì per mano di un monaco buddhista nazionalista che derubricava come blanda, insieme con una parte del clero, la sua politica a vantaggio dei singalesi. Sua moglie Sirimavo radicalizzò l'orientamento partigiano approvando la legge "sinhala only" ("solo singalese") che mise fuori gioco dalla pubblica amministrazione i tamil. Questi, per l'attitudine a imparare l'inglese, avevano costituito un nucleo consistente nelle università e nei pubblici uffici. Ai margini finì anche la minoranza musulmana. Sirimavo cambiò poi nome all'isola (1970) restituendole il suo significato di «isola risplendente» (Sri Lanka, di cui Ceylon era solo una storpiatura) e, con qualche anno di ritardo rispetto alle altre ex colonie, proclamò l'indipendenza (1971) e la costituzione di una repubblica socialista. Sul finire degli anni Settanta il disagio si coagulò intorno a movimenti politici e militari organizzati, di cui le Tigri di Prabhakaran erano quello dominante. Al culmine della loro battaglia, sospinta da feroci attentati e omicidi eclatanti (quello del primo ministro indiano Rajiv Gandhi nel

1991), controllavano il nord e parte della costa orientale fino a Trincomalee e Batticaloa. Uno stato nello stato con un governo, un esercito organizzato, un apparato amministrativo che colmava ogni funzione e un controllo capillare del territorio.

Quando la luce squarcia il buio nel tempio induista di Nallur Kandaswamy – il centro spirituale più importante di Jaffna dedicato a Skanda, *deva* della guerra e fratello di Ganesh – i fedeli scorrono come un rivolo di acqua. Le cinque *puja* quotidiane (preghiere) sono una narrazione collettiva profumata da incensi e incorniciata da melodie ipnotiche. Le donne vestono sari scuri, a differenza di quelle singalesi avvolte in tonalità vivaci, in linea con il conservatorismo della società tamil. La popolazione vive sospesa tra il retaggio del conflitto civile e il difficile processo di pace. Non cadono più bombe sulla città, ma le denunce di incarcerazioni “facili” di *leaders* tamil e la pervicace tendenza alla discriminazione suggeriscono un percorso in salita. «Il governo singalese ha bombardato Jaffna senza distinguere tra popolazione civile e Tigri tamil. Così sono morti donne, bambini, anziani e chi ha potuto se n'è andato in Francia, Svizzera e Canada. Vaste aree sono rimaste disabitate» è la realtà consegnata dai tamil. Nemmeno il turismo viene in soccorso all'economia di questi luoghi, colpiti anche da uno tsunami nel 2004 che causò 30.000 morti. Le strutture ricettive sono una manciata, la rimozione delle mine antiuomo in corso e diversi Stati sconsigliano ancora ai loro cittadini di frequentare le distese settentrionali di terra, foreste e mare.

I simboli di un possibile rinascimento culturale e sociale, tuttavia, sono disseminati nell'intrico di stradine e polvere. Come la Jaffna Public Library, la biblioteca civica, affacciata su Esplanade Road. Nella sala lettura, a sinistra dell'ingresso, paratie di legno separano i commensali della conoscenza, quasi tutti studenti. Le ragazze sono nella fila di destra, i gomiti appoggiati sugli scrittoi e il sorriso che si occulta tra le pagine; i ragazzi nel lato opposto. Calvino e Machiavelli sono tra gli autori italiani che si affacciano dalle spartane scaffalature di legno della sala prestiti dove tre impiegate catalogano il sapere con gesti meticolosi. Il progetto di un centro di cultura tamil si deve a K.M. Chellapa, segretario della Corte distrettuale di Jaffna, che nel 1933 addobbò una stanza (“Lanka House”) della sua dimora con libri e riviste a disposizione del popolo. Un anno più tardi, sempre su suo impulso, venne licenziata una risoluzione per erigere quella che sarebbe diventata una delle biblioteche più importanti dell'Asia con oltre 90.000 volumi, di cui alcuni rarissimi in tamil. La Jaffna Library divenne il baricentro dell'identità

tamil, il compendio di una cultura. Ma altresì l'icona dell'oppressione e delle degenerazioni quando, nella notte tra il 31 maggio e l'1 giugno 1981, venne inghiottita da un incendio. I testi evaporarono in una nuvola di cenere provocando un'*escalation* nella guerra civile. Il rogo era stato infatti innescato da squadre di poliziotti singalesi stanziati nell'attiguo stadio per assicurare l'ordine pubblico nelle elezioni distrettuali. L'uccisione di due agenti innescò, in una catena senza fine, la rappresaglia contro la biblioteca. Che tornò successivamente a vita con donazioni di libri provenienti da tutto il mondo.

Jaffna ospita da tempo una minuta rappresentanza cristiana, che popola le numerose chiese edificate in epoca coloniale, e una comunità islamica. Sono sei le moschee della città. La Muhammathiya Jumma Majeeth è tinta di verde con gli operai intenti a rifare gli interni. «La situazione si sta avviando alla normalizzazione – spiega l'anziano imam –, molto meglio rispetto al periodo di guerra. Attualmente vivono a Jaffna 2.500 famiglie musulmane; prima erano molte di più, forse diecimila. Molti sono stati sfollati e non sono più tornati». Gli islamici sono il terzo gruppo religioso più numeroso dello Sri Lanka, spesso presi in mezzo nelle diatribe tra buddhisti e induisti. Recentemente sono finiti nel libro nero del governo, preoccupato dall'infiltrazione di elementi jihadisti sulla costa orientale. Un anno fa 162 predicatori vennero espulsi dal Paese raccogliendo la disapprovazione della componente musulmana.

Un nuovo e incisivo focolaio di destabilizzazione per il presidente della Repubblica Mahinda Rajapaksa, che ottenne l'investitura popolare nel 2004 alla testa dello Sri Lanka Freedom Party promettendo di riunificare l'isola e di domare le Tigri tamil. Ci riuscì dopo cinque anni con un'avanzata impetuosa che condusse alla conquista di Kilinochi e alla sottrazione di ogni angolo di territorio ai ribelli. Le truppe di Prabhakaran, con al seguito 300.000 civili, si ritrassero nella foresta del Vanni, anticamera della penisola di Jaffna, per poi essere sterminate a Mullaittivu nel mese di maggio. L'Onu ha stimato che «solo nei mesi finali morirono almeno settemila civili» rimasti intrappolati nel tiro incrociato tra esercito e Tigri tamil che li usavano come scudi. «Sia il governo che le Tigri Tamil – è la denuncia contenuta nel rapporto finale di Human Rights Watch – furono responsabili di esecuzioni sommarie e omicidi mirati che non sono mai stati puniti. Centinaia di persone, in primo luogo di etnia tamil, sono scomparse». Il corpo senza vita di Prabhakaran, con gli occhi spalancati e la fronte esangue, sfilò tra le coorti nemiche e venne sventolato come trofeo.

L'altra retorica: stragi e terrore

A Kandy, capitale culturale dell'isola, tutto ruota intorno al Tempio del Sacro Dente che conserverebbe una reliquia del Buddha. I devoti sono raccolti in preghiera dinanzi alla stanza che custodisce il dente, mentre l'odore dei fiori di loto, offerta votiva deposta con ossequio, si espande nel luogo di culto. Qui la retorica scorre nella direzione opposta rispetto ai tormenti del nord e pone all'osservatore un altro conto, miscela di stragi e terrore. Anche il venerato tempio pagò il suo tributo: nel 1998 una bomba delle Tigri tamil deflagrò danneggiando la struttura.

Kandy ospita i più influenti monasteri del Paese che diedero sostanza al nazionalismo buddhista. Quest'ultimo coniuga l'unificazione dell'isola e il ruolo predominante della religione buddhista. Pur essendo nell'alveo della tradizione theravada, il buddhismo singalese è legato a doppio filo alle istituzioni politiche. Il Malwatte Maha Vihara è uno dei due templi più autorevoli, in cui il potere si scorge all'ingresso: auto di grossa cilindrata e autisti attendono la gerarchia monastica. «La situazione attuale del Paese è ottima – afferma con moto quasi ideologico uno dei capi dell'ordine seduto alla scrivania del suo ufficio –. Non ci sono problemi di relazioni con i tamil né con i cristiani né con i musulmani. Viviamo in pace. Tensioni a Jaffna? Non mi risulta. Ora c'è la pace». I singalesi sono d'accordo su un punto: «Non esiste la Patria Tamil, ma solo lo Sri Lanka. Siamo un popolo e uno Stato» dice Anil, geologo e piccolo imprenditore che ricorda «gli innumerevoli attentati compiuti dai terroristi tamil. Un giorno fecero esplodere un autobus uccidendo diciannove donne incinte. I loro resti erano ovunque nel selciato». Il giudizio su Rajapaksa, rieletto nel 2010, è controverso, in un Paese che attraversa una fase di declino economico acuita da tassi di inflazione a doppia o tripla cifra. «I prezzi sono raddoppiati nell'ultimo biennio. Dagli alimentari ai trasporti tutto è aumentato a dismisura, solo i salari sono rimasti inalterati diminuendo il potere di acquisto delle persone. A farne la spesa sono i più poveri, gli indigenti ma anche il ceto medio. Rajapaksa è un buon politico, i suoi ministri invece sono incapaci» confida un uomo d'affari che si muove tra Kandy e Anuradhapura.

Il cielo si arrossa nell'ultimo lembo di pomeriggio a Jaffna, il vento si alza disegnando arabeschi. La lunga marcia verso la convivenza è appena cominciata. ■

Le lettere di Franz e di Franziska

GIAMPIERO GIRARDI

Sembra che sia stata Virginia Woolf ad affermare che «dietro ogni grande uomo c'è sempre una grande donna». Questo vale sicuramente per Franziska Jägerstätter, donna grande e coraggiosa, che ha saputo essere vicina al marito nella drammatica mortale scelta di non combattere nell'esercito nazista.

«È stata una bella storia d'amore, ma senza il lieto fine». Così Franziska sintetizzava il suo matrimonio con Franz in un'intervista rilasciata nel 1994 a una radio italiana. Lo diceva con un sorriso un po' triste, ma che le faceva risplendere gli occhi. E forse la capacità di sorridere e la luce spesso allegra dei suoi occhi erano proprio le cose che colpivano di più in questa donna.

Franziska e Franz si erano sposati nel 1936 quando avevano rispettivamente 23 e 29 anni. Lei era una bella ragazza, solare e allegra, ma determinata e concreta. Veniva da un paese vicino e si era trasferita a St. Radegund nella fattoria che il marito gestiva, pur senza essere agiato. Vivevano nell'Alta Austria, vicino al confine con la Germania.

«Non avrei mai immaginato che essere sposati potesse essere così bello», disse una volta Franz Jägerstätter alla moglie. Da parte sua, lei sintetizzava così: «Ci siamo capiti molto e ci volevamo tanto bene». I due, nei sette anni scarsi di vita insieme, rimasero molto innamorati. Franziska racconta dei giochi che facevano, quando lui le nascondeva dei piccoli regali, mentre lei ricambiava preparando dei dolci che lui doveva a sua volta cercare.

Erano legati da un amore tenero e delicato, che emerge nella loro corrispondenza, soprattutto quella del 1940-41, quando lui aveva dovuto fare l'addestramento militare. Era un legame forte, libero, sereno, quello che univa Franziska e Franz. Lo si vede nel dolore per la lontananza, espresso da lei: «È così terribile per due che si vogliono bene vivere separati e venir